

## UN ATTIMO DI ATTENZIONE PREGO: ECCO COME SIAMO STATI LICENZIATI DAL PLURALISMO DI REGIME

Angelo d'Auria e Fulvio Wetzl

Ho avuto un incarico di docenza di «Teoria e tecnica della comunicazione audiovisiva» nel Corso di Videogiornalismo e Comunicazione Telesiva «Daniele Vimercati», dal Centro di Formazione Professionale Vigorelli della Provincia di Milano, finanziato dalla Regione Lombardia, dalla provincia di Milano, con i fondi della Comunità Europea e diretto da Paolo Li-guori.

Io, Angelo d'Auria, il giorno 24 maggio ho tenuto la prima lezione di laboratorio. Il 26 maggio avrei dovuto tenere la seconda, ma il mattino alle 9.30 il coordinatore del Corso il sig. Milo Infante, comunicava a me e al mio codocente Fulvio Wetzl, che il tempo della nostra lezione veniva utilizzato da altre persone. Milo Infante ha quindi introdotto Michele Presutti, (autore televisivo del programma di Milo Infante), quest'ultimo rimaneva da solo a svolgere il suo intervento. L'argomento prevalentemente trattato era la «verità televisiva».

Ad un certo punto è tornato in teatro il sig. Milo Infante per fare un suo intervento... tutto politico sulla pluralità dell'informazione nei giornali e in tv, in sintesi: «In Italia c'è un'informazione libera e plurale, ne sono prova i numerosi giornali di sinistra (citazioni) come pure nelle televisioni la pluralità è garantita dalla presenza di tanti telegiornali: chi ha il coraggio di dire che il TG 5 di Mentana non è obiettivo?». «Io!» ho alzato la mano. Lui ha continuato il suo intervento sostenendo che la Rai prima era lottizzata e che era giusto che un fazioso come Michele Santoro, un vecchio di 80 anni come Enzo Biagi, che se ne poteva

andare anche in pensione, un Fabio Fazio che va a chiudere la campagna elettorale di Dalem e che nonostante tutto gli è consentito ancora di fare televisione e comici di parte come Luttazzi (ha dimenticato Sabina Guzzanti), fossero giustamente allontanati... Io non ho potuto tacere, mi sono sentito in diritto come persona ed in dovere in qualità di docente d'intervenire o meglio di cercare d'intervenire. Ho proposto prima che si comparassero, analizzando con gli allievi, i diversi tg per capire gli elementi di obiettività e di contrapposizione e che intendeva esprimere un mio diverso punto di vista. Non è stato possibile, perché lui mi ha aggredito pubblicamente, alla presenza di tutti gli allievi del Corso, con inaudita arroganza, dando peraltro un chiaro esempio di che cosa intendesse per pluralità ed un

messaggio educativo e professionale di assoluta sottomissione ed intimidazione agli allievi, tutto con il contributo dei soldi della Comunità Europea. Infante: «A che titolo parli... che competenze hai per intervenire...» e poi ancora «tu gli allievi non li vedrai più... ed esci subito da qua...». Io mi sono rifiutato di uscire dalla sala, ed ho risposto: «Me ne vado se me lo dirà il mio referente del CFP Vigorelli che mi ha conferito l'incarico». Infante: «Io sono il responsabile del Corso e ti caccio via ora e se non te ne vai, chiamo i carabinieri». Ed io: «Chiama i carabinieri, ma io non me ne vado», esce e chiama il responsabile dello studio, intimandogli di cacciarmi. «Se non lo cacciate io faccio succedere un casino! - prosegue Infante - ... Tu non hai capito bene come funzionano le cose in Italia». «Io

come esco di qua, vado dai giornali...», replica. E lui ribatte: «Al massimo ti daranno tre righe!...». Poi ha continuato più volte ad avvicinarsi minaccioso e urlandomi di uscire, io l'ho scartato dicendogli che non intendevo relazionarmi con lui. Il CFP Vigorelli per telefono m'impose prima di restare fuori dell'aula di lezione, poi in serata mi convocò ad una riunione in sede e mi comunicò che hanno deciso di ritirare dal Corso il loro contributo didattico... la docenza mia e quella di Fulvio Wetzl. Non mi resta che la convinzione di aver difeso un diritto inderogabile che è quello della libertà d'opinione, la solidarietà di due allievi e la speranza di poter dire alla gente che il REGIME è capillare e non ha neanche più, casomai l'avesse avuto, il pudore della maschera.

## La Lega contro l'Italia

in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 4,00 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 3,50 in più

Silvia Boschero

## TENDENZE IN MUSICA

## Sapore di guerra



## Sapore di male

«La guerra non è buona per niente al mondo» cantava Edwin Star alla fine dell'estate 1970, quando il conflitto in Vietnam era definitivamente precipitato. Tempi in cui il sangue dei soldati americani pulsava nei testi dei cantautori più impegnati d'America. Tempi in cui i «signori della guerra» evocati da Bob Dylan nel 1963, avevano tirato così tanto la corda da farsi sfuggire i fili di mano. Oggi le facce sono cambiate (e le guerre anche) ma hanno gli stessi contorni di quelle citate dal signor Zimmerman, quelle che lui era capace di smascherare, di «vedere attraverso le loro maschere».

Il master dei master, manco a dirlo, è Mr Bush, quello che attendiamo in visita ufficiale a Roma il prossimo 4 giugno. Una maschera che mostra diverse crepe, scavate attraverso i testi e le musiche di compatrioti americani come di «alleati» d'oltre Manica: dai newyorkesi Beastie Boys agli inglesi Faithless fino ad un'ex «material girl» come Madonna.

## L'Italia che aspetta Bush

Non c'è lifting che tenga, è una protesta che è un'onda in piena tracimata anche nelle liriche di tanti italiani. «Non vengo con te nel deserto, scusami se deserto ma... preferisco sparare cazzate, preferisco morire d'amore, preferisco fare esplodere una moda, preferisco il fuoco di un obiettivo, preferisco che tu rimanga vivo», cantava già Caparezza («l'uomo venuto dalla luna») all'alba della guerra «preventiva». Una voce italiana a cui ne stanno seguendo tante altre, di pari passo col cammino funereo di una guerra «infinita».

La voce degli Assalti Frontali ad esempio, gruppo antagonista, schierato, militante, che nel nuovissimo disco *Hic sunt leones* (così gli imperatori romani segnavano le terre africane fuori dal controllo dell'impero), disegnano un luogo di resistenza dove senza mezzi termini Militant A, la mente del combo, stigmatizza e svela il gioco della guerra dei potenti: «La paura è tanta perché loro (i terroristi, ndr) vogliono noi, io ne ho prodotti e messi al mondo quanti ne vuoi, li ho nutriti, allevati e protetti, li ho custoditi con amore in posti perfetti, ma ora arrivano alle spalle come i mostri (...) non vedi quanto sangue negli aerei, nei vagoni, nei mercati, nella metro e dentro gli ascensori». E chiudono citando De Gregori: «Dalla collina il generale va e fa il tirassegno», come a chiudere il cerchio di una brutta, vecchia storia già vista e sofferta.

Sono parole cariche di ansia e di risen-

Assalti Frontali dedicano un disco alla guerra «Hic sunt leones». Madonna realizza un video in cui si veste da soldatessa e canta «Imagine»

”

timento, una poetica cupa, angosciosa, che tocca anche band non storicamente schierate, che nel passato hanno preferito la comodità della rima d'amore al confronto con la crudezza dell'attualità. Una su tutte Le Vibrazioni, che tirano fuori un

I tempi sono cambiati, è quasi un luogo comune ricordarlo, ma la guerra in Iraq sta provocando in una parte consistente dell'opinione pubblica statunitense un effetto non molto diverso da quello che a suo tempo ebbe il conflitto in Vietnam. La prova decisiva l'avremo a novembre, quando gli elettori americani dovranno decidere se confermare alla presidenza George W. Bush o affidare questa immensa responsabilità a John Kerry, ma nel frattempo il mondo della cultura, del cinema e della musica rock d'oltreoceano si è schierato - come quasi sempre del resto - a favore del candidato democratico. Già qualche mese fa, prima che esplodesse lo scandalo delle torture, Rufus Wainwright, uno dei più intelligenti e sensibili tra i giovani cantautori saliti alla ribalta negli ultimi anni, ci diceva quanto fosse forte la

*Beastie Boys, Faithless, Madonna, Pearl Jam, Assalti Frontali, Vibrazioni: di qua e di là dell'Oceano si alza ormai un coro immenso che ripudia la guerra. E la guerra penetra il rock, come una cupa ossessione. Canzoni e videoclip ne portano il marchio E, credeteci, è solo l'inizio...*

## Strofe e ritornelli, il tormento delle armi

Assalti Frontali *Bella da morire*

Sono il presidente e devi obbedire / la guerra non finisce perché non può finire (...) / Non finisce perché è bella, bella da morire (...) / Tutto per la patria armata / sono miliardi / non vorrai la pace adesso come quei codardi? / La pace è un'invenzione / la pace è un'illusione / la pace è una bandiera colorata appesa sul balcone. / La guerra è un affare / e un affare è un dovere / preghiamo pure per la pace / ma la guerra è un piacere.

Beastie Boys *It takes time to build*

Forse è tempo di fare un impeachment al texano / e ai muscoli militari che lui vuole flettere. / Quando Bush se ne sarà andato, cosa rimarrà? / Voti venduti come pillole di estasi in discoteca. / Distruzione ambientale e debito nazionale. / Ma un sacco di dollari nel grasso bottino di guerra. Faithless *Mass destruction*  
Le menti malate sono un'arma di distruzione di massa / La disinformazione è un'arma di distruzione di massa / Il razzismo un'arma di distruzione di massa / La paura un'arma di distruzione di massa

In alto un vecchio simbolo della pace e del pacifismo, soldati in armi. Accanto, gli Assalti Frontali

video shock inneggiando a tutte le diserzioni giuste (interpretato da Alessandro Gassman), rispolverando una drammatica pagina di storia della prima guerra mondiale. Natale 1914, dopo la terribile battaglia dell'Artois le truppe inglesi e te-

desche si accordano per una breve tregua ma vengono giudicati dai propri generali disertori e trucidati. Insomma: un modo per ricordare tutti i martiri del dissenso e, per traslato, del pacifismo.

## Dagli Usa all'Inghilterra

Un dissenso dilagante che ha varie forme: quelle schieratissime e pre-elettorali dei Beastie Boys che chiedono l'impeachment per il loro presidente e chiamano alle «armi» del voto («Abbiamo la possibilità di far girare meglio le cose. Perché i politici hanno sempre voglia di guerreggiare? La coalizione cristiana e la destra (...) Esci dal cono del silenzio», cantano in *We got the*), ma anche quelle spettacolari che confondono la provocazione con il business. Forse il caso di Madonna, che nel suo ultimissimo concerto tenuto a Los Angeles lo scorso 25 maggio (in previsione del nuovo tour mondiale), si presenta su una sedia elettrica, fa un duro appello contro la guerra vestita da soldatessa su una base marziale e rispolvera la canzone pacifista per antonomasia, *Imagine* di John Lennon. Una presa di posizione che si materializzerà in concerti-manifestazioni già annunciati in prossimità della scadenza elettorale statunitense (i Pearl Jam sono già sul piede di guerra), ma che risuona anche nelle parole e nella musica di tanti artisti britannici.

Se lo scorso anno ci avevano pensato i Blur, stavolta tocca al nuovo video dei Faithless in onda dal primo giugno (se tutto va bene, visto che è ad altissimo rischio censura). Un video chiaro a partire dal titolo: *Mass destruction*, distruzione di massa, come le armi che il primo ministro Blair sta ancora cercando nel deserto assieme all'alleato Bush. Un video forte, poetico e toccante, un modo per opporsi alla guerra in corso. Su un campo giochi un gruppo di ragazzini attorno ai dieci anni giocano innocentemente alla guerra ricostruendo, inconsapevolmente, le foto più famose di atti contro l'umanità: dalle esecuzioni di massa cinesi, al Vietnam, dai prigionieri incappucciati in Afghanistan all'Iraq.

E se il loro connazionale George Michael sono mesi che rilascia dichiarazioni pesanti contro il suo governo alla stampa (l'ultima: «Sono rimasto pietrificato dalla politica di Tony Blair, che non ha fatto alcun tentativo di dialogare con la comunità musulmana in Inghilterra. Ero convinto lo facesse molto prima di imbarcarsi in una guerra su larga scala. Disgustoso per un moderno primo ministro che governa in un paese multirazziale»), il testo dei Faithless, parla da solo, ed è un incitamento a riprendere in mano il proprio destino: «Quanti secoli dobbiamo aspettare per incontrare qualcun altro che ci renda liberi? (...) Dobbiamo trovare il coraggio, vincere / L'inerzia è un'arma di distruzione di massa».

Da James Taylor a Patti Smith, da Jackson Brown ai Creekdippers: tutti contro la guerra e chi la governa. Esce a luglio «Political Manifest», cd che farà discutere

## L'America folk/rock: adesso basta, tiriamo giù Bush

Giancarlo Susanna

pressione dell'establishment sugli artisti. Ci vuol poco, anche in un paese che si professa paladino della libertà e della democrazia, a far passare un'opinione contraria per disfattismo e anti-patriottismo. Eppure personaggi come James Taylor o Jackson Browne non hanno esitato a dichiararsi contrari alla guerra. A questa e a tutte le guerre, come ebbe a dire Patti Smith dal palco del Premio Tenco lo scorso ottobre e come ha ribadito in *Trampin*, l'album da lei pubblicato appena qualche settimana fa. Conoscendo i meccanismi della comunicazione, alcuni musicisti stanno preparando i loro messaggi per i prossimi mesi, evitando di bruciarli prima del tempo. Il caso più clamoroso è forse quello dei Creekdippers, ovvero Mark Olson e Victoria Williams, che pubblicheranno il loro *Political Manifest* all'inizio di luglio. Pur non essendo star di prima grandezza - per una scelta precisa, non per la qualità della loro musica - Mark Olson e sua moglie Victoria Williams hanno un

ruolo di spicco in quello che la critica ha a suo tempo definito «alternative country». Il primo è stato per molto tempo uno dei due leader dei Jayhawks; la seconda ha pubblicato una manciata di album molto belli ed è una dei pochi autori presi in considerazione dai Pearl Jam, che hanno spesso nella scaletta dei concerti la sua *Crazy Mary*. Dopo aver scelto il nome Creekdippers, Mark e Victoria hanno deciso di andare a vivere in una casa a Joshua Tree, ai margini del deserto californiano, e di tagliare i ponti con l'industria discografica. Si autoproducono, vendono i loro dischi per corrispondenza e hanno trovato in un'etichetta tedesca, la Glitterhouse, una sponda anche in Europa. Non fosse che per questa scelta scomoda e controcorrente, *Political Manifest* meriterebbe di essere ascoltato, ma se le idee giuste viaggiano sulle ali di una musica di grande presa emotiva e di indiscutibile qualità - ed è il caso di questo album - le cose funzionano ancora meglio. «Quando suoniamo e

il pubblico si commuove - ha dichiarato Olson - ci accorgiamo che la musica è la forma di comunicazione migliore, un modo efficace per parlare agli altri. La cosa più importante oggi è che la gente ricominci a parlare e a votare. Era da tempo che meditavo sulla pericolosa direzione intrapresa dal nostro paese sotto la presidenza di George W. Bush, che rappresenta il peggio dell'America di oggi. Basti pensare alla guerra condotta contro un numero spropositato di immigrati e di coloro che vivono al di sotto del limite di povertà e alle politiche economiche e ambientali che hanno anteposto gli interessi delle corporazioni americane a qualsiasi altra cosa. Non riuscivo più a dormire e visto che mi occupo di canzoni, ho scritto quello che pensavo. Dovremmo occuparci delle nostre scuole, delle nostre strade, di riportare a casa i nostri soldati e cercare di ricacciare indietro chiunque tenti di mentire a loro e a noi per i suoi scopi».